

LUCA
RICOLFI

LA POLITICA FRATTALE

Prendete un fiocco di neve e guardatelo al microscopio: vedrete un'elegante figura geometrica, con un perimetro aguzzo e frastagliato. Fate uno zoom e ingrandite un particolare del perimetro: sorpresa, rivedete lo stesso tipo di perimetro, aguzzo e frastagliato. E così via, zoom dopo zoom. Qualcosa di analogo succede dall'aereo, se provate a guardare le coste di un'isola frastagliatissima come la Gran Bretagna: il profilo di un tratto di costa di mille chilometri somiglia a ogni sua singola porzione di cento.

E quest'ultima a ogni singola porzione di dieci. I matematici, fortunati loro, hanno le parole per descrivere questa strana proprietà di annidamento, per cui il tutto è contenuto in ogni sua singola parte: parlano di figure autosimili e hanno inventato la geometria frattale per descriverle.

Gli studiosi di sociologia e di politica invece no, una parola non l'hanno. Che io sappia, non esiste un termine per dire che un certo oggetto sociale è autosimile, ossia riproduce sempre se stesso a qualsiasi livello lo si scomponga. È strano, perché un oggetto di questo tipo invece esiste ed è sotto gli occhi di tutti: la sinistra italiana.

Guardiamola prima dall'alto, sotto forma di coalizione. L'Unione è un cartello elettorale, che riunisce tutte le forze di sinistra e che è stato messo insieme con alcuni strumenti peculiari: un manifesto volutamente ambiguo (le famose 281 pagine del programma), una procedura di investitura del leader di tipo bulgaro (il plebiscito delle primarie), un meccanismo di selezione dell'élite politica perfettamente oligarchico (le candidature decise a tavolino). Il risultato è che, una volta vinte le elezioni, ogni partito dell'alleanza interpreta il programma a modo suo, il presidente del Consiglio passa il suo tempo a mediare fra le diverse componenti, correnti e sottocorrenti (dette eufemisticamente «differenti sensibilità»), l'azione di governo - risultante di mille spinte e contropunte che si elidono a vicenda - è lenta e impacciata, per non dire altro.

A questo punto, una parte dell'alleanza, ossia il tandem Ds-Margherita, si decide finalmente a varare il Partito democratico, di cui si parla da 12 (dodici!) anni. Allora proviamo a guardare dentro questa «parte», nata per neutralizzare le tensioni e le

ambiguità del «tutto» di cui è il nucleo fondamentale. E che cosa scopriamo? Un miracolo dell'ingegneria sociale! Il nuovo partito conserva, in scala ridotta, tutte le peculiarità della coalizione di cui fa parte. Il suo manifesto, proprio come quello dell'Unione, è pieno di idee interessanti, ma prive del mordente necessario per tradurle in politiche economiche e sociali precise. Il leader del nuovo partito, Walter Veltroni, è stato scelto a tavolino dai leader dei due partiti promessi sposi, proprio come era successo per la scelta di quello dell'Unione: due anni fa si mise su il carrozzone delle primarie solo per confermare con un plebiscito una scelta già fatta dai capi (Prodi non aveva veri avversari), oggi si ripercorre la stessa identica strada con nuove primarie a esito scontato (Veltroni non ha veri avversari).

In barba ai bei discorsi sulle lobby e sul corporativismo, il terrore di una competizione vera è così forte che, anche dentro il nuovo partito, nelle menti dei capi Ds è scattato - implacabile - il riflesso pavloviano del centralismo democratico: D'Alema e Fassino non solo si sono autoaffondati come possibili candidati (perché altrimenti la vittoria di Veltroni non sarebbe stata certa al 100%), ma hanno costretto - pardon, «persuasos» - il povero Bersani a rinunciare anche lui, per evitare che un candidato Ds potesse disturbare in qualche modo il vincitore designato. Per non parlare dello spettacolo delle liste a sostegno dei vari candidati, ossia di Veltroni e degli altri due candidati di disturbo (Rosy Bindi ed Enrico Letta): mentre il bilanciamento dei posti in lista funziona già a tutto regime, gli sventurati elettori di sinistra non riescono a capire che cosa di veramente diverso farebbero i tre candidati, ma già sanno che ognuno «interpreterà» a proprio modo i principi esposti nel manifesto del nuovo partito.

Facendo lo zoom dello zoom, resterebbe Veltroni, ma anche qui la legge della politica frattale colpisce ancora. Il Pd riproduce le ambiguità dell'Unione di cui fa parte e il futuro leader del Pd quelle del partito di cui sarà leader. Forse Veltroni vorrebbe essere (o almeno sembrare) diverso da Prodi, ma nulla suggerisce che lo sia davvero. L'unico tratto che farebbe di Veltroni un leader diverso da quelli che finora hanno guidato la sinistra sarebbe che parlasse chiaro, scegliendo fra le politiche che la sinistra del futuro ha di fronte a sé.

Invece anche Veltroni ha paura. Non vuole scontentare nessuno, e quindi dice e non dice, accenna e corregge, fa un passo avanti e uno indietro. A Torino, nel discorso d'investitura, dice che anche il centro-

destra ha fatto qualcosa di ragionevole (grande novità verbale, dopo anni di insulti), ma poi si guarda bene dal fare esempi veri: non cita, che so io, la legge Biagi, o la riforma delle pensioni, ma due provvedimenti politicamente marginali come la patente a punti (che peraltro non ha funzionato) e la legge sul risparmio (troppo tecnica perché un cittadino normale possa avere un'opinione in merito). Nella campagna referendaria, tuba con il Comitato promotore ma non trova neppure il coraggio di firmare, con l'incredibile argomento secondo cui le diverse opinioni presenti nel centro-sinistra renderebbero «inopportuna» una sua scelta netta. Ovviamente l'elettore normale si chiede: se non sa fare un gesto semplice e chiaro neppure quando è ancora solo candidato per la segreteria di un partito, che cosa potrà mai fare quando diventerà segretario? E quando diventasse presidente del Consiglio?

Per non parlare dello spinoso nodo delle alleanze. La vera, fondamentale, domanda che l'elettorato di sinistra si pone per il futuro è semplice e chiara: alle prossime elezioni il centro-sinistra si presenterà con o senza la sinistra estrema? Una risposta chiara a questa domanda basterebbe a rendere molto più prevedibili le politiche che da un futuro governo di sinistra potremmo aspettarci. Ma che cosa fa il buon Veltroni? Sembra accettare una lista di sostegno promossa da Rutelli, che in un breve documento prospetta senza troppi giri di parole la possibilità di «alleanze di nuovo conio» (ossia senza sinistra estrema). Nello stesso tempo si presenta in tandem con Franceschini che, a sua volta, dichiara senza mezzi termini che il Pd dovrà tenere unita la sinistra. Io traduco: «governare ancora con la sinistra estrema», con tutto quel che ne segue in termini di litigiosità e paralisi dell'azione.

Ho capito male? Forse, ma la geometria dei frattali mi dice che potrei aver capito benissimo e che siamo alle solite: ogni più piccola parte del nuovo riflette inesorabilmente il vecchio tutto da cui proviene.